

Guizzi e disincanto

(2003) VALERIA PARRELLA

«Delle mestruazioni sapevo tutto anni prima che mi venissero. [...] Ma non sapevo che fa male. Non sapevo che ti viene da piangere. Una bidella accolse lo smarrimento della trasformazione e mi allungò un assorbente. Poi mi spiegò i segreti del mestiere.

“Non toccare le piante senò muoiono”.

“Non fare il bagno di mare senò muori”, e via dicendo. A casa ovviamente di tutti questi pericoli letali non dissi nulla. I miei registrarono la notizia, [...] mio padre disse che il dolore è un condizionamento sociale. Io passai tutta la notte piegata in due, per colpa della società che non si faceva i cazzi suoi».

Valeria Parrella, *Mosca più balena* (2003)

Ecco un corpo a corpo divertente col sapere del corpo, con quello popolare e con quello del padre. Ce n'è per tutti, in un irresistibile mix di disincanto e solarità, di smorfia amara e sorriso sornione. Al centro Napoli, luogo tragicomico per eccellenza, dove è insensato giudicare e dove da secoli convivono sorriso e sventure. Ed anche genitori *à la page* sempre in viaggio in luoghi definiti con la leggerezza di Calvino, «di quelli che prima-di-morire-devo-assolutamente-vedere». E ancora: una celebre maga che appare in tv con un gatto poggiato sul braccio e si fa pagare più dell'analista per sentenziare: «Signurì, ma pure la mano è normale, voi non avete problema di niente»; una giovane dei quartieri poveri che sfonda come mantenuta aprendo un negozio franchising Marella; e le signore che lei vorrebbe diventare, che da lei comprano

vestiti, parlando italiano “senza sforzo”, esistendo «solo al Gambrinus con un flute di prosecco alla mano», pelle dorata, poco tacco e poco trucco.

Una silloge di racconti che guizzano di saggia vitalità e reagiscono quasi allergici a certo sentimentalismo da bestseller “al femminile”, quello della Tamaro: «se io fossi andata dove mi portava il cuore, sarei rimasta incinta a tredici anni nell'ape di Totonno il pezzaro». In gioco, l'ironia della sorte: spesso è una goccia apparentemente minimale a provocare lo strappo-svolta che covava lievitando da tempo. Una quotidianità sgangherata che finisce per ricomporsi – ormai irrimediabilmente squadrinata dal sorriso – nella leggerezza incipriata della mamma di un'amica commessa alla Upim, o sulla pelata di uno psicologo «dal riporto lungo».

Daniela Carpisassi

Contro la femminilità costretta

(2004) MARIA ROSA CUTRUFELLI

«Mia madre [...] mi accompagnò in un negozio del centro a comprare il primo reggicalze della mia vita [...], una specie di certificazione della raggiunta “femminilità”: questo era il fermo giudizio con cui mia madre nobilitava lo scomodo conglomerato di nastri, mollette, elastici che mi arrossava la pelle [...]. Giovannella era la mia amica del cuore ed era bellissima [...]. E ci bastava un maglione nero a collo alto, oltre un paio di ballerine ai piedi, per sentirci più sofisticate di Juliette Gréco, mentre il bar sotto i portici diventava un bistrot parigino e quasi quasi ci aspettavamo di cogliere, al tavolo accanto, il balenare improvviso degli occhiali di Sartre [...]. Altro che reggicalze o calzini! Eccoci lì, due poetesse maledette, rotte a ogni esperienza. Io poi ero bravissima nel falsificare le firme dei rispettivi genitori sul libretto delle assenze: un lavoro professionale».

Maria Rosa Cutrufelli, *La Regina delle nevi*
in *Principesse azzurre*, a cura di Delia Vaccarello, Mondadori, 2004